

Rivista Letteraria

QUADRIMESTRALE DI CRITICA LETTERARIA E CULTURA VARIA

edito e diretto da GIUSEPPE AMALFITANO

XIX - 3

"NOVITA' IN LIBRERIA"

pagine 2 e 3

I RACCONTI DEL MARE

"LE SECCHIE FALSE"

di GIORGIO A. DI IORIO

pagine 5-11

"POETI d'OGGI"

LUCIANA PICCOLROAZ

pagina 4

NOVITA' IN LIBRERIA

Vincenzo Avallone

"IL SERVO DI DIO DON GIUSEPPE MORGERA A COLLOQUIO CON I GIOVANI"

con Introduzione di Giovanni Castagna

Edizioni della Basilica Pontificia di S. Maria Maddalena,
Casamicciola Terme (Na), 1996, pp. 126.

Sotto forma di colloquio l'Autore (attuale parroco della parrocchia di S. Maria Maddalena di Casamicciola) ha immaginato domande e risposte fra i giovani di oggi e il Parroco Morgera (sacerdote dell'isola d'Ischia morto in odore di santità nel 1898). Il tutto con semplicità di linguaggio ma nello stesso tempo rigore storico.

Dice il Castagna (uno dei due "storici" della causa di beatificazione del parroco Morgera): "(...) *Mi è parsa ... felicissima l'idea del parroco don Vincenzo Avallone che mette "il Servo di Dio don Giuseppe Morgera a colloquio con i giovani" in un'opera non scritta per la curiosità dei critici, ma per la fame della gente, soprattutto dei giovani, in cerca di modelli. Un'opera scritta per ricordare che figure come il parroco Morgera sono "apici dell'umanità" e che, per questo, non si devono, non si possono dimenticare.*"

Completa il volume un'Appendice fatta da un'epistolario del Morgera, un ritratto di Ernest Renan scritto da Jean Guittou, un saggio sulla divinità di Cristo, un altro sulle "vie della spiritualità del parroco Morgera", una preghiera a Maria dello stesso parroco santo e le "tappe di una lunga ma intensa vita".

Silvia Giancola

"LA MALINCONIA" (Comprendere le cause della depressione)

Firenze Libri ed. Firenze, 1995, pp. 62, £.15.000

Sprazzi di letteratura e di poesia ammantati di malinconia e avvolti nella bruma della follia (o della genialità) si intrecciano, in questo libro, a una breve storia della malinconia e ad attuali considerazioni psichiatriche e filosofiche.

Antonella Pozzuoli

"RACCONTI SENZA TEMPO" (Il microcosmo del bosco come metafora della nostra società)

L'Autore Fibri Firenze ed. FI, 1996, pp. 44, £.10.000.

Amicizia tra bambini di razze diverse, offrire il proprio aiuto a chi soffre, combattere per un mondo meno inquinato: questi racconti metafora rivolgono un appello di solidarietà ai più piccoli, agli animi sensibili.

Fryda Rota

"DONNE DI PASQUA"

Edizioni Monferrato, 1996, pp. 76, lire 25.000

Questa ennesima raccolta di liriche di Fryda Rota è risultata vincitrice di ben due premi letterari: "Bargagna '97" a Pontedera (Pi) e "Nazareno '97" a Roma. L'autrice ci porta a contatto con le donne della passione di Cristo sempre con la sua solita delicatezza di immagini e di tratti con cui "dipingere" i suoi personaggi. E che dire della ricchezza di contenuti delle sue liriche? Solo che Fryda non si smentisce mai nel "pennellare" sapientemente ogni sua lirica, si da farne "quadri" di rara bellezza e potenza espressiva.

Andrea Cestino

"MEDEA" (romanzo)

L'autore Libri, Firenze, 1996, pp. 132, £.22.000

In questo romanzo di scena è la follia, l'ombra che offusca la mente, impadronendosi di pensieri e parole, impedendo alla "mens" malata di trovare la via del divenire, la forza di vivere anche dopo la sconfitta. Un romanzo d'effetto, in cui gli eventi, nel loro drammatico svolgimento, sono sempre sospesi fra sogno e realtà.

Giuseppe Ferraro

"I GRECI E IL TRASCENDENTE" (Fato e dèi nella letteratura greca arcaica)

Firenze Atheneum ed. Firenze, 1995, pp. 54, lire 14.000

Questo saggio ripercorre le varie tappe del cammino del rapporto tra uomo e trascendente nella letteratura greca arcaica, esaminando approfonditamente le visioni dei diversi autori, per giungere alla tragedia come punto d'arrivo dell'iter percorso.

Mario Bartoli
"STORIE RUSPE" (Per far rivivere personaggi fuori dal tempo)
L'Autore libri Firenze ed. Fi, 1996, pp. 76, £. 15.000

Oggi, di sera o nei giorni di festa, non ci si incontra più per barattarsi storie "ruspe", ma ci si annulla e ci si isola davanti alla onnipresente televisione. Ma quella dell'Autore non è una ricerca nostalgica del tempo perduto. E' piuttosto un tuffarsi nella contemporaneità utilizzando lo strumento della memoria vitale.

Pina Calluso
"DAVVERO ?!" (racconti)
L'Autore Libri Firenze ed. Firenze, 1996, pp. 92, L.15.000

E' facile calarsi nella spontaneità di questi racconti: si incontrano protagonisti inconsueti, che aspirano alla libertà, ricercano la propria dignità, oppure credono ai loro sogni al punto tale da vederli realizzati.

Giuseppe Colavero
"SULLE STRADE E ATTORNO ALLA MENSA"
Agimi ed. Ortanto (Le), 1996, pp. 172.

Questo testo raccoglie tutti gli scritti (pubblicati sulla stampa nazionale ed estera dal 1988 al 1996) di mons. Giuseppe Colavero, presidente della Caritas di Otranto e dell'Associazione di volontariato pro profughi albanesi "Agimi".

Il volume è uscito in occasione del trentennale dell'ordinazione sacerdotale di don Giuseppe e vuole essere un omaggio dell'associazione Agimi al suo instancabile presidente nazionale.

Ci piace riportare per intera la Premessa in quanto significativa di un certo traguardo di vita consacrata: << Trent'anni di sacerdozio, un attimo, una vita, con il Signore Gesù sulle strade e attorno alla mensa...

Ci sono "stagioni" che agitano città, terra, campagne, casa scuola, tutta la società, poi queste stagioni diventano "storia" passata, lontana ... Ma c'è una stagione, quella del "servizio" che il Maestro ha annunciato per introdurre il comandamento dell'amore...

E' un miracolo di tutti i tempi, quotidiano, sempre nuovo e sempre lo stesso... al seguito di Gesù ogni discepolo è chiamato a realizzare questo miracolo, ... "sulle strade e attorno alla mensa..." per dire ai fratelli che Dio li ama. Questa raccolta di alcuni articoli di don Giuseppe Colavero ci testimonia la sua passione per l'uomo, la sua fede nel "povero" che è il Signore.

L'amore alla sua Chiesa e alla sua terra del Salento che gli permette di avere un cuore universale, la volontà di servizio così carica d'amore da renderlo disponibile e pronto ad una lotta dove non si misurano né rischi né prezzi da pagare, mangiato giorno e notte come pane spezzato, con Gesù a servizio degli ultimi, voce di chi non ha voce ... il prete che ogni sud del mondo dovrebbe avere ...>>.

Antonio Alosco
"DOMENICO d'AMBRA E IL SUO TEMPO - Napoli durante la prima guerra mondiale"

Prefazione di Francesco De Martino
Centro di Ricerche Storiche d'Ambra Forio (Na) ed. 1997, pp. 96

Questo volume ci mette a contatto con una grande figura di socialista, Domenico d'Ambra, che visse ed operò a Napoli soprattutto nel periodo della prima guerra mondiale. Lo stile dell'Autore è chiaro e scorrevole e la puntualità della ricerca storica molto apprezzabile. La figura del d'Ambra viene delineata in tutta la sua grandezza di difensore della povera gente e di ottimo politico.

Poeti d'oggi

LUCIANA PICCOLROAZ

**Nel ricordo della cometa di Brooks,
osservata nell'ottobre 1911**

*Forse un giorno, anzi una notte
un sogno lontano volerà
e ancor prima di mezzanotte
la bellissima cometa, di nuovo, apparirà.*

*Sulla soglia di un tempo incantato
una bimba, come allora, tutti chiamerà
e come ad un presepe anticipato
ognuno col suo dono s'avvierà.*

*E tu che al tempo della stella
eri piccolino
nel lucente sogno
avrà la parte di Gesù Bambino.*

Creature

*Ho tanti nomi nel cuore
ogni nome, il suo posto
un posto per ogni nome
un posto anche per chi non ha nome
ma ha palpitato nelle mie mani
lasciando il suo ultimo calore.
Con le ali o con la coda
con il becco grigio o giallo o il naso rosa
a te, Francesco, li affido con speranza
perché in quel luogo
verso cui ognuno va,
chi già è arrivato
abbia finalmente
il dono della pace nella libertà.*

Nella loggia di Raffaello

*Sai che vorrei vederlo almeno in sogno
il grosso gatto grigio e rosso
che era nato in Vaticano
in un tempo ormai lontano
e più d'un cuore ebbe compagno?*

*Era chiamato "il gatto del Papa"
e viveva per amore:
con Lui partì per l'esilio
nascondendo dentro il cuore
la nostalgia del suo primo domicilio.*

*Sai che si godeva il sole
dove erano un solo bisbiglio
anche mille parole?
Sulla cupola di Michelangelo, proprio lassù
vicino vicino alle stelle che non conoscono schiavitù.*

*Danzando con l'aria bruna
i suoi occhi seguivano la luna
così vicino al cielo
finché tramontava col suo ultimo velo.*

LUCIANA PICCOLROAZ è di Rovereto (Tn).

Si è classificata al secondo posto al Premio Letterario "Maria Francesca Iacono" (organizzato da "Rivista Letteraria") del 1996 con la lirica "Il primo giornalino".

“LE SECHE FALSE”

di **Giorgio A. DI IORIO**

Degli agricoltori amici di mio zio, ci invitarono un giorno a passare un po' di tempo in campagna. Il fratello di mia madre, che aveva una grande passione per la caccia, non se lo fece ripetere due volte; riempì una borsa di cartucce, mise il fucile in un'altra borsa e, insieme a me, saltò sulla vettura dove un contadino ci stava aspettando.

Era una bella sera di settembre. Il sole si nascondeva dietro ai campi lanciando gli ultimi raggi vivificatori nella pianura dove pascolavano alcuni greggi di pecore. Una dolcezza, una calma, una tranquillità indescrivibile regnava tutt'intorno. Io provavo la stessa sensazione che si prova stando in alto mare quando tramonta il sole, e non pronunciavo parola. Anche i miei compagni stavano in silenzio.

“Andremo per la scorciatoia” disse il contadino, rompendo l'incanto, “se no ci fa notte per la strada, e non c'è luna”.

Appena imboccammo la viottola, mi parve che il diavolo avesse preso il posto del cavallo. La fragile vettura correva a forte andatura e si muoveva come una barca quando prende la maretta di fianco; io mi aggrappavo ai sostegni per non cadere per terra a faccia in giù.

Arrivammo alla fattoria: un mondo nuovo per me. I padroni ci accolsero con una familiarità che non avrei mai immaginato. Ci diedero una stanzetta con due buoni letti, e lì passammo gran parte della notte.

Però, senza che io riuscissi a spiegarmelo, la mattina non mi potetti alzare. Mi dolevano tutte le ossa, la fronte e le tempie scottavano; non potevo tenere gli occhi aperti: la luce mi dava fastidio. Mio zio, dopo avermi osservato un poco, parlò con la padrona di casa e se ne andò per non sciupare la giornata che gli prometteva un'ottima caccia.

Da quel momento tutta la famiglia del fattore si mise al mio servizio. La padrona preparò vari infusi che mi fece bere nonostante la mia resistenza; i figli maschi, seduti sul letto, mi offrivano i loro servizi sorridendo; mentre una ragazza si affacciava ogni tanto alla porta semiaperta e subito spariva. Io avrei voluto trovarmi mille miglia lontano. Mi sentivo molto malato e ne provavo vergogna.

Ammalarsi in casa di estranei!

Cose da pazzi! Come se uno lo facesse apposta!

Ma senza sapere a cosa attribuirlo, verso mezzogiorno cominciai a sentirmi molto meglio. La febbre era calata e avvertivo un pochino d'appetito.

Vollì alzarmi, ma la padrona si oppose. Tutto il giorno mi costrinse a stare a letto a prendere i suoi infusi e senza mangiare.

A tarda sera rientrò mio zio carico di ogni tipo di uccelli, contentissimo; venne nella stanza, mi guardò e vedendomi sveglio:

“Francesco” - mi disse -, “non conviene andarcene in questo stato; qui hai molte attenzioni, quando ti sentirai bene, partiremo. Che vogliamo farci! Son cose che succedono ai vivi!”

Non so se mio zio era sincero in quel momento, perché mi venne il sospetto che tutte quelle belle parole le dicesse per prolungare un po' di più il soggiorno in campagna dove si trovava tanto a suo agio col fucile.

Non risposi nulla.

Il giorno seguente mio zio se ne andò di nuovo a caccia. Io, quando udii i rumori che rivelavano che tutta la famiglia era in piedi, mi alzai, mi vestii tranquillamente e poi uscii nel cortile.

“Per l'amor di Dio, non uscite così presto!” gridò la padrona -. “Vi può far male! Fermatevi, rientrate in casa, ché non avete bisogno di uscire!”

E per forza mi fece rientrare.

Verso mezzogiorno mi misi a tavola insieme ai figli del fattore e mangiai con buon appetito. Tutti, maschi e femmine, erano della mia stessa età: da quindici a vent'anni. Incominciammo a parlare del più e del meno e alla fine arrivammo al mare.

“Sicché tu vai a pescare a mare”. - disse uno, come se fosse una cosa dell'altro mondo - “Non hai paura?”

“Io non ci andrei per tutto l'oro del mondo!” - esclamò un altro - “E' così brutto!”.

“A volte sentiamo l'eco del suo mugghiare fin da qui!” - aggiunse una delle ragazze con gli occhi che le brillavano di innocenza.

“Sì” - replicò un altro - “quando c'è burrasca il fragore ci fa rabbrivire. Pensiamo a quelli che stanno in mezzo a quei frangenti e ... non possiamo capacitarci. Bisogna avere un bel coraggio! Che brutta cosa è il mare!”.

“Tu conosci la storia di Biricuyà, la donna cacicco?” chiese la ragazza con una espressione misteriosa del volto.

Io scrollai le spalle. Non ricordavo di aver sentito mai alcuna storia di indios.

“Tuo zio la sa” - soggiunse la ragazza - “E' molto bella. Parla anche del mare.” - Poi, rivolgendosi ai suoi fratelli: “Stasera ce la faremo raccontare. Non è vero?”.

Infatti, durante la cena non si parlò d'altro che del mare e della sua volubilità. Mio zio, che io non credevo capace di narrare racconti, pregato insistentemente dai figli del

fattore, raccontò un fatto che mi rimase profondamente impresso.

“Molti anni fa” - disse “nel luogo situato tra Chapadmalal e Punta Mogotes il terreno non era liscio e dolcemente ondulato come ora. Quasi sulla costa era scosceso, con rocce e rupi sospese a picco sull’oceano. Nello spazio tra due colline che formavano angolo, di spalle al mare, sorgeva un antico villaggio di indios, l’occupazione dei quali era pascolare capre e pecore. Questi indigeni, uomini lavoratori e pacifici, stimavano molto il cacicco che li guidava. All’epoca di questa storia, il capo tribù, essendo molto vecchio, aveva delegato il comando a una sua figlia, chiamata Biricuyà, e tutti i sudditi erano incantati. Biricuyà, donna dalle doti eccezionali, s’era sposata molto giovane. La sua vita coniugale era durata però molto poco; dopo alcuni anni, il marito, per recuperare una pecora, cadde da un dirupo e non si seppe più niente di lui. Da allora la donna capo tribù visse solo per sua figlia. Florindia, così si chiamava la piccola, cresceva robusta e bella. La madre non la lasciava sola un momento. Le faceva il bagno, la pettinava, la profumava, la vestiva come una bambola e poi la portava in giro per il villaggio.

Quando Florindia compì i quindici anni la sua bellezza era semplicemente accecante. I giovani, vedendola così bella, così amabile, così graziosamente vestita, rimanevano muti per l’emozione e non osavano dichiararle il loro amore. Tutti la veneravano come se fosse una dea. E la madre non smetteva mai di farla bella; era il suo orgoglio, la sua speranza, la sua stessa vita.

Un giorno la figlia di Biricuyà volle camminare un po’ più del solito; madre e figlia arrivarono fino a un ruscelletto rumoroso e limpido che attraversava la campagna verde.

La bella Florindia come una farfalla cominciò a correre qua e là sotto i raggi dorati del sole. Ad un tratto lanciò un grido: in uno specchio di acqua tranquilla l’indianina aveva visto un volto sorridente di ragazzo che la guardava e le faceva dei segni. Se la madre non l’avesse sostenuta, certamente sarebbe caduta.

Non andarono più al ruscello. Però il cuore di Florindia si riempì di un palpitare nuovo.

- Dove corre il ruscello? - domandava alla madre.

- Verso il mare, figlia -.

- Cos’è il mare? -.

E Biricuyà, che non sapeva cos’era, ma ne aveva una paura terribile, condusse la figlia in cima ad una collina perché contemplasse l’impressionante distesa azzurra.

Florindia rimase estasiata. Al vedere l’immensità del mare stette un pezzo muta, immobile, con le pupille dilatate, come se volesse assorbire quello spettacolo misterioso e penetrarlo fino in fondo.

- Che ci sarà dall’altra parte, mamma? -.

Biricuyà aveva sentito dire che esistevano altre terre e altri uomini; ma non osò

ripeterlo. Un vago presagio le faceva presentire che nulla di buono sarebbe capitato a sua figlia, se le avesse raccontato quelle storie.

- Che bello sarebbe arrivare fin lì! - continuò l'indianina, indicando la linea dell'orizzonte.

In quell'istante lo stesso volto che aveva visto nel ruscello apparve nel mare, e per la seconda volta Florindia fu sul punto di cadere.

Non andarono più neanche a vedere il mare. La donna capo tribù comprese che sua figlia soffriva di uno strano male. Chi poteva essere quel giovane che le appariva ogni momento? Si rinchiuso in casa con lei e cercò la maniera di guarirla.

Passarono i mesi. Nessun rimedio aveva dato risultato positivo. Il nonno allora suggerì che forse la nipote sarebbe guarita se si fosse sposata. Si presentarono alla ragazza i giovani migliori, ma Florindia non ne volle nessuno. Il viso che le aveva sorriso dal fondo del ruscello, lo stesso che aveva visto nel mare, non si trovava tra loro.

Passarono gli anni. La madre, il nonno, tutti i parenti intorno al letto; consumavano i loro giorni in una profonda angoscia. Erano già molte le notti trascorse a vegliare, quando Biricuyà fu vinta dal sonno.

Sognò. Le pareva di stare in cima ad una collina, in un bel palazzo che dominava il cielo e il mare. Ella non voleva guardare, aspettava qualcuno, però non voleva che arrivasse. Voleva andarsene ma non poteva. All'improvviso notò qualcosa sopra l'orizzonte. Un'ansia terribile si impossessò di lei. Era una vola che si avvicinava rapidamente. Come una pazza, pallida, tremante, aprì la porta e corse giù per le scale. Volò alla spiaggia e trovò approdato lo strano vascello. Sul ponte non c'era nessuno. All'improvviso si aprì una porta: attraverso una scala d'oro, in groppa a un cavallo bianco, riccamente vestito, scese un bel giovane. Scortato dal suo seguito di cavalieri, attraversò la spiaggia e prese la via del palazzo. Ella non poteva articolare parola: di lontano, impotente, scarmigliata, seguiva il corteo. Arrivato al portone del palazzo, il forestiero scese da cavallo, prese un cofanetto e, solo, salì le scale. Biricuyà passò inosservata attraverso i cavalieri e seguì il giovane, passo passo, fuori di sé, tremando. Le porte si aprirono come per incanto; si aprì anche la stanza di Florindia che non era più malata. Bella come non mai, abbigliata coi suoi vestiti migliori, sorrideva, parlava: - Sei tu? Benvenuto -. Lo straniero le fece un inchino, poi, risoluto, avanzò verso di lei; aprì lo scrigno, prese un diadema e lo posò sulle chiome dorate della giovane. Quindi i due si confusero in un abbraccio d'amore. Così, abbracciati, scivolarono verso il portone. Il cavaliere montò in groppa al corsiero e, a gran galoppo, partì con Florindia.

Biricuyà guardava tutto piena di spavento, gelata, muta; poi quando vide che la sua amata figlia veniva portata via, con uno sforzo sovrumano, lanciò un grido d'allarme: - La portano via! La portano via! Aiuto! Aiuto! Me la stanno rubando! -

Si svegliò. Diede uno sguardo in giro e vide che tutti piangevano. Come spinta da una molla, si slanciò su sua figlia, stringendola fortemente al petto. Ancora non s'era resa conto che era morta.

Appena se ne accorse lanciò un ruggito di fiera ferita e corse alla spiaggia. Non c'era niente. Neppure un'orma. Salì sul monte, scrutò il mare, ma non vide il vascello.

-Me l'hanno portata via! Me l'hanno portata via! - cominciò a gridare sconsolatamente.

- Florindia! Figlia mia! Dove sei? -

E l'eco delle montagne ripeté le sue parole:

- Florindiaaaa! Figlia mia! Dove sei? -

Passò il tempo. Nessuno poteva calmare il dolore di Biricuyà. Se ne stava continuamente in cima a un dirupo, pallida, smpagrita, scarmigliata, in attesa di vedere una barca che le riportasse il suo bene perduto.

Un giorno tutta la popolazione restò pietrificata. Una nave solcava il mare da nord a sud, a vele spiegate. Per ordine di Biricuyà fu acceso un gran fuoco, però la nave, senza cambiare rotta, scomparve. La madre addolorata perse allora ogni controllo e comandò che si costruisse una scogliera di pietra per trattenere la nave se fosse passata di nuovo. I sudditi, spaventati per lo strano avvenimento, nonostante avessero sotterrato essi stessi il corpo esanime della bella fanciulla, abbandonarono le pecore e si dedicarono alla gigantesca costruzione.

La scogliera avanzava nel mare con rapidità: in poco tempo gli uomini s'erano spinti innanzi per varie miglia e continuavano l'opera con rinnovato sforzo.

Altri elieri solcarono l'oceano e tutti, vedendo la scogliera, cambiavano rotta per evitarla. Gli indios si accorsero del loro fallimento e smisero di lavorare. Presero le poche cose che avevano nel villaggio e si sparpagliarono per il deserto.

Solo Biricuyà rimase. Tutti i giorni percorreva la spiaggia, la costa dirupata, la scogliera, scrutando con lo sguardo il mare. L'eco della sua voce non le restituì sua figlia. Una sirena, commossa per il dolore dell'india, lasciò la sua tranquilla dimora e nuotò fino alla nostra costa:

-Biricuyà - le disse, - sorella mia, asciugala le tue lacrime, vienitene con me, ti condurrò dove sta Florindia- .

Obbedì Biricuyà, però prima volle lasciare un segno indelebile del suo odio contro coloro che si arrischiano a solcare il mare vicino alle nostre coste. - Non rapiranno più nessuno! Non se ne andranno più impunemente! - gridò e, aiutata dalla sirena scagliò le pietre della scogliera che sporgevano in superficie per tutti i dintorni di Punta Pogotes. Compiuta l'opera, si inabissò soddisfatta nei gorghi marini.

Da allora moltissime navi hanno terminato lì la loro esistenza. I sopravvissuti narrano che proprio quando il mare è più calmo e quando meno se lo aspettano, una nebbia densa

si leva dall'orizzonte e li avvolge. Nell'oscurità arriva fino a loro un patetico lamento, un canto indio tenero e ammaliatore che li fa rabbrivire. All'improvviso un rumore di onde che si frangono si unisce alla strana voce e tutto forma una macabra sinfonia. Immediatamente cambiano rotta, però ... niente! In tutte le direzioni verso le quali mettono la prua sentono ruggire le onde. Pieni di spavento fermano le macchine e gettano l'ancora. Invano! La nave cammina sempre. Alla fine, dopo un terribile sconquasso, i fianchi della nave si squarciano e il mare se la inghiotte. Allora la nebbia svanisce e tutto torna tranquillo come prima”.

Il racconto di mio zio impressionò tanta la famiglia del fattore che per molti giorni non si parlò d'altro in quella casa che di Biricuyà e di Florindia.

I figli, maschi e femmine, volevano con insistenza che rimanessimo per sempre con loro e dovemmo fare grandi sforzi per sottrarci alle loro preghiere.

“Perché andare rischiando così la vita sul mare” dicevano, “se la terra è tanto ricca e tanto vasta?” Però qual è il marinaio capace di stare anche un sol giorno lontano dal mare senza soffrire la nostalgia travolgente delle onde?

Tornammo a casa carichi dei migliori frutti della terra.

Per quanto mi riguarda, da allora ho cercato di accertare che c'era di vero nella leggenda di mio zio. Posso garantire che quel buon uomo non raccontava affatto cose immaginarie. La scogliera di Biricuyà esiste davvero e va dal prolungamento di Punta Mogotes per tre miglia verso il largo. L'ultima sporgenza è costeggiata dalla *Secca di Fuori*, la parte più alta della quale è di dieci bracciate di profondità con marea regolare. Per molti anni è stata la secca obbligata per la pesca delle alici e dei pesci limone. Mezzo miglio più vicino alla costa, sempre nella stessa direzione, si trova un'altra secca chiamata *di Mezzo*, e la sua parte più alta si trova più o meno allo stesso livello della *Secca di Fuori*. Anche nei suoi dintorni si pescano alici e pesci limone. Più vicino alla costa si alza la *Secca di Terra*, che con bassa marea ha la cresta più alta a tre bracciate dalla superficie. Nei suoi dintorni abbondano le orate, i palombi e le alici nei giorni di mare molto calmo.

Le *Secche False*, - così, al plurale, perché non si sa mai dove, né come, né quando compaiono -, con la bassa marea si vedono dalla costa, a volte coperte di foche. E sono false davvero. Da che ricordo io hanno inghiottito più di un battello da pesca. Senza parlare delle grandi navi: nei loro paraggi si vedono ancora i relitti delle navi da carico *Mendoza*, *Patagòn* e altre delle quali non ricordo il nome. E certamente quelle non sono le ultime, perché l'influsso malefico di Biricuyà non è terminato ancora e per astuto che sia il capitano, la maledizione dell'india cadrà come un fulmine sugli incauti che si avvicineranno troppo alle coste marplatensi.

(da Jorge A. Di Iorio, *Desde la barca mia. Memorias de un pescador*, Buenos Aires, 1951 - traduzione dallo spagnolo di Giorgio Vuoso).

GIORGIO A. DI IORIO nacque a Testaccio (Isola d'Ischia) il 5/12/1917. Frequentò le scuole elementari e la scuola di avviamento professionale; poi, quando avrebbe dovuto iscriversi all'Istituto Nautico di Procida, andò a raggiungere il padre già emigrato in Argentina (il resto della famiglia li avrebbe seguiti qualche anno dopo). Qui, a Mar del Plata, fece il pescatore, uno dei tanti che dall'isola d'Ischia espatriarono esportando, insieme al loro coraggio ed alla loro operosità, questa attività allora quasi sconosciuta in quel paese. Nonostante il lavoro fosse duro e impegnativo, non perse mai la passione (che aveva già rivelato all'isola d'Ischia) per la lettura e lo scrivere. Lesse Dante, Ariosto, Manzoni, Daudet, Lamartine e altri autori italiani e stranieri e scrisse su vari giornali e riviste argentine della pesca e dei pescatori, facendo conoscere l'attività, la vita e l'anima di questi uomini quasi tutti di provenienza italiana. Questi suoi scritti raccolse poi in un libro che pubblicò nel 1951 a Buenos Aires col titolo "*Desde la barca mia ... Memorias de un pescador*". Morì a Mar del Plata il 25/8/1966.

Di lui ha scritto il critico e romanziere argentino Hugo Wart: "*Ho letto i suoi racconti con simpatia perché trattano temi che mi hanno entusiasmato fin da bambino. Poi la mia simpatia è aumentata unita a un vivo interesse suscitato dalle sue narrazioni semplici e coinvolgenti e finalmente ho finito con l'ammirare le sue grandi qualità di scrittore del mare.*

Possiede Di Iorio il gran dono di creare tipi, condurre azioni e intrecciare dialoghi veri come la realtà stessa. Ha particolare capacità nella presentazione dei personaggi e nel ritratto; e delicatezza e poesia nei paesaggi ".



Rivista Letteraria

anno XIX - numero 3 (57) - settembre/dicembre 1997

Rivista Letteraria * Corso Garibaldi, 15 - 80074 CASAMICCIOLA TERME (Na) - Isola d'Ischia
Direttore Responsabile: Giuseppe Amalfitano * Reg. Tribunale di Napoli n. 2801 del 27/9/1978
Composto in proprio con computer Mac Intosh e stampato in proprio con sistema di fotocopiatura

IN QUESTO NUMERO

"Novità in Libreria "
alle pagine 2 e 3

"Poeti d'Oggi " (Luciana Piccolroaz)
a pagina 4

I racconti del mare:
"LE SECCHHE FALSE " di Giorgio A. Di Iorio
alle pagine 5/11